

il manifesto

anno X n. 89 sped. post. gr. 1/70%

Ancora astensione del Pci (se no crollano governo e stato)

Il Pci alla camera salva tutto: governo, amministrazione dello stato e un po' di buste-paga dei lavoratori

di Rina Gagliardi

ROMA. Prima ancora di entrare in carica, il nuovo governo Cossiga-Colombo-Formica è stato ieri salvato e battuto dal Pci. Il fatto è avvenuto alla camera, dove da ieri mattina si è cominciato a votare la legge finanziaria dello stato. Contemporaneamente, al senato è proseguita per tutta la giornata la rituale discussione sulla fiducia (ultimi oratori, in serata, Spadolini e Donat Cattin). Sulla legge finanziaria (una legge cornice, che regola tutto il flusso di danaro pubblico) gravava, nei giorni scorsi, l'incognita dell'ostruzionismo radicale. Essa ha, infatti, nel 30 aprile la sua estrema scadenza. Martedì pomeriggio, dopo incontri e consultazioni con i partiti promossi dai quattro ministri economici, la situazione è sembrata sbloccarsi. Ma ieri mattina, allorché si è cominciato a votare, erano presenti quasi solo i deputati del Pci. I quali hanno, intanto, permesso l'approvazione dei primi venti articoli, astenendosi: c'è stato un momento in cui nell'aula, per il governo, erano presenti in tutto due deputati democristiani. Data la situazione, i deputati comunisti ne hanno approfittato per far passare un emendamento, a cui il governo (e in particolare il Pri) era del tutto contrario: esso accoglie una richiesta della federazione sindacale unitaria e raddoppia le detrazioni fiscali sui redditi da lavoro dipendente (dalle attuali 84 mila lire si passa a 168 mila lire). In concreto, questo significa per i lavoratori settottomila lire al mese in più sulla busta paga. Spadolini, segretario repubblicano, si è immediatamente indignato: per lo stato, ha detto, sono 700-800 miliardi in meno, senza alcuna contropartita in termini di aumento di produttività, o di rinuncia preventiva a contrattazioni aziendali integrative. E' possibile, ora, che l'e-

mendamento in questione venga soppresso in sede di votazione al senato. Intanto, i deputati comunisti (che, dal pomeriggio in poi, hanno smesso di astenersi e hanno ripreso a votare contro) apparivano ieri assai gasati. Di Giulio ha messo in evidenza, in una dichiarazione ufficiale, il concetto di «maggioranza assente, più che autosufficiente». Senza il Pci, in sostanza, non si governa, o, al limite, crolla lo stato.

Ma il curioso spettacolo offerto ieri a Montecitorio da un governo assenteista e dalla sua opposizione ufficiale (diventata «dura», a seguire alla lettera l'intervento del senatore Chiaromonte a palazzo Madama) che governa *pro tempore* in nome suo è solo un capitolo congiunturale dell'attuale quadro politico. Il dato emergente, destinato ad emergere ancora di più nelle prossime settimane, è il deterioramento dei rapporti tra comunisti e socialisti. L'eco del «caso Formica» non si è affatto spento. Ieri, l'*Unità* rispondeva alla lettera di protesta di Bettino Craxi in termini, tutto sommato, difensivi, e un poco impacciati. D'altronde, vi sono due dati oggettivi a cui è difficile sfuggire. Il primo è di merito: a Formica, ex amministratore del Psi e protagonista della vicenda Eni, è giunto un avvertimento prevedibile e, tenuto conto della posizione tenuta nel passato dall'uomo, quasi sicuramente fondato. Il secondo è, ancora, di merito politico: il Pci non può sfuggire alla tentazione di sfruttare elettoralmente, a svantaggio del Psi, la sua collocazione di opposizione. Per ragioni elettorali, prima di tutto. Per la vecchia tentazione antisocialista, in secondo luogo. Per coprire, in questo modo, e sia pure provvisoriamente il vuoto di prospettive politiche aperti all'indomani del congresso democristiano dell'Eur. Da parte sua, Craxi e la maggioranza del Psi — che hanno qualche ragione di temere l'8 giugno — cercano di parare i colpi, e di legittimare, inasprendo la polemica col Pci, il reimpiego governativo. In tutto questo, certo, la parola d'ordine dell'unità delle sinistre torna da capo a vanificarsi, a mostrarsi uno slogan, il cui contenuto più reale rischia di essere la prossima rissa elettorale.

DC. Più di centomila contadini della «bonomiana» sfilano per Roma e si radunano in piazza San Giovanni, la «piazza rossa»

ROMA. Grande successo, superiore alle attese, della manifestazione nazionale dei contadini organizzata a Roma dalla Coldiretti, l'organizzazione conosciuta come la «bonomiana», dal nome del suo fondatore e presidente Paolo Bonomi, deputato della destra dc. Il grosso sforzo organizzativo (15 treni speciali, duemila pullman) ha convogliato a Roma più di 100.000 persone. Luogo d'incontro, piazza San Giovanni, la piazza della Roma comunista e sindacale, la piazza del movimento operaio, questa volta occupata dal braccio agricolo della Dc. Una novità politica, perlomeno da dieci anni a questa parte. Era infatti dal '70 che non veniva organizzata una manifestazione di questa natura, e con un successo numerico così rilevante.

Due i cortei, aperti — com'è ormai tradizione per questa categoria — da alcune decine di trattori agricoli. Il primo da piazza Ragusa, il secondo da piazza Eshedra. «Cossiga ascoltaci», «Vogliamo fatti non parole», «Giustizia per il mondo rurale», alcuni dei cartelli mostrati dai manifestanti. Scopo dell'iniziativa era quello di recuperare presenza e peso della categoria e dell'organizzazione della Coldiretti nella politica italiana. «Per le vie di Roma — ha affermato nel suo discorso Arcangelo Lobianco, vice di Bonomi e designato a suo prossimo successore — è sfilato oggi un mondo che taluni ritenevano non più vivo e che ribadisce la volontà di vigilare affinché le aspettative del mondo dei campi non vengano tradite. Scegliendo piazza San Giovanni i coltivatori intendono lanciare un ponte verso tutto il mondo del lavoro».

Alla Lancia, con i compagni di lavoro di Domenico Iovine, l'operaio br
di Stefano Bonilli a pag. 6

Sartre, una vita splendida

di Rossana Rossanda

Cinque anni fa era stato colpito da una prima trombata e da allora non aveva smesso di essere bombardato da un male, il conto presentato da una serie di anni senza risparmio, ora al braccio, ora nelle onde lunghe del cervello, ora negli occhi. Quel suo piccolo corpo, della cui bruttezza aveva un senso così acuto, era diventato un bersaglio del quale solo la parte più nobile della memoria e delle idee restava e resisteva, affaticato e indenne. Ad ogni insulto ricominciava a vivere come prima. «Vedo benissimo», mi disse allegramente a Roma tre anni fa, perché riusciva a distinguere la mia ombra e la testata del *manifesto* nell'atrio dell'albergo dove, quando l'agosto era torrido e perfino i turisti scappavano, veniva sempre. «Dov'è che si mangia meglio?» chiedeva ancora l'anno scorso, quando il braccio esitava a portare gli amati rigatoni alla bocca, lievemente scostata dalla traccia di una paresi. «Vivro ancora per dieci anni», dichiarava nella lunga conversazione registrata un mese fa con Pierre Victor, o Benny Lévy, il giovane amico che era stato il leader della Gauche prolétarienne e adesso lavorava quotidianamente con lui. «Adesso so che cosa significa la comunità con una persona; prima non c'era che una penna tra me e la carta; quale esperienza straordinaria vedere attraverso un altro». Non era stata, questa ultima, una conversazione semplice; forse pochi documenti resteranno di lui così patetici. E' un riandare non alla vita ma alle idee della vita in un duro momento; affaticato, sorretto e incalzato da un interlocutore che continuamente lo frusta: «Qui inciampi, qui non è chiaro, questo lo hai detto male, qui ti contraddici». Per ore e ore, pagine e pagine, il vecchio uomo cieco attraversa la strada afferrandosi a una mano giovane e crudele; ma se si lascia perfino rampognare, resta, del due, quello che domina. Benny Lévy può coglierlo in castagna sul particolare, può riesprimere — nei termini affilati d'una lingua scintillante, cui Sartre non ha mai badato — quel che Sartre dice con qualche ritorno sulla frase, incertezza fatica; ma è Sartre che ancora pensa. E in questa estrema fatica trova (forse non potrebbe essere diversamente) soprattutto il se stesso delle origini, l'uomo della sinistra — «fraternité et terreur» — che vede finire la forma e forse il ruolo, e con essa il cardine, non solo

zarro teatro, che dà trasparenza alla dialettica attraverso i personaggi, tormento di attori e registi, tanto diversi ne erano i fini rispetto alle regole di scena. Parlava, conversava, si spendeva; una sola opera, breve e folgorante, ha la pienezza della forma compiuta, lo sguardo lanciato su se stesso, *Le Mots* — dove c'è già tutto quello che avrebbe inseguito nelle migliaia di pagine del suo ultimo lavoro su Flaubert.

Un intellettuale di solito amministra le proprie posizioni politiche, decide se e dove impegnarsi, si concede e ritira non senza ripensamenti, consapevole di elargirsi, e quindi suscettibile all'offesa, all'amarrezza, al «seno stato strumentalizzato e ingannato». Sartre, l'uomo dell'*engagement*, no. Fino alla guerra non aveva avuto tempo di guardare al mondo, doveva scoprire la cultura e l'uomo. La guerra e la prigionia in Germania stabilirono quella saldatura che neppure i giorni festosi del Fronte popolare avevano realmente fuso. Da allora non cessò di impegnarsi mai, nel senso che non cessò mai di vivere nelle grandi cose del mondo; starsene per suo conto gli sarebbe parso sommamente noioso, intellettualmente degradante.

Cercò dopo la guerra di mettere in piedi un piccolo gruppo politico, non riuscì, fondò una rivista e gravitò a lungo alla sinistra del partito comunista; meglio, del movimento comunista. Dal partito comunista francese non gli venivano che stizzose idiozie, dal movimento comunista internazionale la storia, grandezze e bassezze, del nostro secolo. Fu con i comunisti durante la guerra fredda, rompendo per loro con Camus e poi, più grave, con Merleau-Ponty; pazzo chi pensa, quando il mondo si divide in due, di potersi ritirare nelle Galapagos. Nel '52 gli bastò, per essere dalla parte dei comunisti, che la borghesia cercasse di liquidarli; non gli occorreva la certezza che fossero ben guidati, dal partito giusto, e capaci di una adeguata rappresentazione di sé. *Les communistes e la paix* fece impazzire il Pcf, ma fu scritto in polemica con lo spontaneismo di sinistra di Claude Lefort. Nel '56 scrisse nel *Fantasma di Stalin* una frase che il Pcf non gli perdonò («il partito dei fucilati è diventato il partito dei fucilatori») in un mare di pagine che sono il ripensamento francese di Deutscher, la più acuta, emozionata, partecipe ricostruzione della storia tremenda seguita all'Ottobre, una rivoluzione assoluta per la miseria, la «rareté».

L'Algeria senza sentire nessun altro che gli algerini; sarà il manifesto del 121, saranno i «reseau», come *Les Temps Modernes* era stato il più duro oggetto scagliato contro la *sale guerre* d'Indocina. E poi il Vietnam, e poi tutte le cause degli oppressi, sempre, quelli che si debbono liberare e quelli che non possono. Pacifista perché anarchico: la guerra impedisce agli uomini la lotta; il suo marxismo, fatto di distratte letture, era il tumultuoso procedere di uomini e masse spinti dal bisogno; complesso bisogno, più vicino alla cultura e alla morale e all'identità di sé che non alla sussistenza. Ma per questo tumulto, sola realtà che conta, dava fiato a Fanon, al terzo mondo; non disdegnava nulla di quel che poteva portare, nella coesistenza, a rompere schemi, dialogare, capire.

Nel '68 dimise la speranza d'una vitalità ancora recuperabile del comunismo. Fu la Cecoslovacchia, fu una Cina che non amò, fu il maggio. Non so. Discorrendo delle tappe della sua vita, attorno al '73, già tendeva a rimandare indietro negli anni quella che non fu una schiamazzante rottura con il movimento comunista, ma un più profondo venire a fine d'un percorso a volte parallelo, il riconoscimento non felice dell'impossibilità del passaggio dalla sua specificità libertaria a una forma che, per essere organizzata, non lo avrebbe mai avuto come «scritto», ma di cui gli sarebbe piaciuto essere «compagno di strada». Perché non si è comunisti da soli; non cessò mai di dirlo. Nel maggio '68 questa presa di distanza era compiuta. Ma si compleva bizzarramente.

Che avrebbe detto del maggio, fra i grandi del novecento, Lukacs? Che avrebbe detto delle barricate, della cultura giovanile? Forse gli era stato più facile capire gli operai che impiccavano i comunisti ai fanali di Budapest che non collocarsi, piccola figura allampanata dall'età e da troppa storia vista, in mezzo alla marea dei giovani; la spontaneità, di questo coltissimo più tedesco che ungherese (un vecchio moscovita, come si definiva), non era il forte. Marcuse riconobbe invece nel 1968 quel che aspettava, il risvolto della società unidimensionale; aveva previsto, vi si ritrovò, con il sopracciglio corrugato e qualche parsimonia. Del tre, era e restò il più professore. Ma Sartre, l'anarchico, il libertario? Fu in mezzo alle assemblee, tra i pochi non respinti curiosamente dalla Sorbona; ma non vi

Tiro alla fune sulla Germania tra Breznev e Carter

Breznev invita a Mosca il cancelliere Schmidt. Oggi il parlamento europeo discute le sanzioni anti-Iran chieste dagli americani

BONN. (r. l.) Il cancelliere tedesco Helmut Schmidt si recherà in Unione sovietica nel corso dell'estate? Cioè alla vigilia delle olimpiadi di Mosca? La domanda è all'ordine del giorno, dopo che ieri, in piena crisi dei rapporti fra Usa e Europa e dopo che Carter ha intimato agli europei di allinearsi alla sua politica anti-Iran, Bonn ha reso noto che Breznev ha invitato a Mosca il cancelliere tedesco. Il portavoce del governo federale, Gruenewald, ha dato ieri l'annuncio dell'offerta sovietica, precisando però che Schmidt intende consultarsi con gli alleati prima di accettare l'invito e fissare la data del suo viaggio in Urss. Una cautela, questa, che serve solo a moderare la sensazione che il cancelliere avrebbe aspettato il momento giusto per rendere pubblica l'avanzata di Breznev. Infatti, la decisione di Mosca era stata comunicata alla cancelleria tedesca la settimana scorsa dall'ambasciatore sovietico a Bonn, Vladimir Semionov. Molti indizi, infatti, sembrano indicare che il governo tedesco è intenzionato a spalleggiare, seppur in modo cauto ma concreto, l'azione americana di boicottaggio all'Iran. Le minacce di Carter e la decisione americana di voler andare, anche sola, a un'acutizzazione della crisi internazionale non lasciavano scelta alla maggiore potenza europea. Ma Schmidt è sembrato voler precedere l'annuncio di tali misure con la notizia che un canale di comunicazione con Mosca restava aperto, e che il cancelliere è più che mai convinto che deve essere fatto ogni sforzo per mantenere un dialogo distensivo con Mosca.

Insomma, Bonn sembra ripetere quanto già aveva proposto nel giugno scorso, cioè che l'Europa poteva, seppur a mala pena, seguire Carter in uno scontro frontale con l'Iran ma a patto che venisse mantenuta la valvola di sicurezza di un dialogo con Mosca. L'impressione è confermata dal fatto che Schmidt ha avuto una serie di consultazioni telefoniche sia con Carter che col presidente iranese Giscard d'Estaing prima di rendere noto l'invito sovietico. Per questo, la cautela con cui la notizia è stata diffusa, il fatto che il portavoce del governo abbia ritenuto di dover precisare che Schmidt non ha intenzione di svolgere un ruolo di mediazione fra est e ovest si spiegano proprio con la delicatezza del

momento politico e anche con la situazione interna alla Germania.

A livello internazionale, infatti, la crisi dei rapporti fra Europa e Stati Uniti ha toccato il punto massimo; tanto che sembra difficile che i paesi della Comunità europea possano tirare ancora la corda e ignorare gli ultimatum americani. A livello tedesco, poi, la Democrazia cristiana di Strauss agita con veemenza la bandiera della fedeltà atlantica. A questo punto, l'unica via perché l'Europa possa sfuggire alla tenaglia del bipolarismo consiste proprio nel carcere di mantenere aperto un canale «distensivo» con l'Urss, canale percorso dalla diplomazia dei «Nove».

Questo problema sarà affrontato oggi al parlamento europeo di Strasburgo e la settimana prossima al consiglio dei ministri dei «Nove». Ieri, il dibattito al parlamento è stato introdotto da una relazione ai dirigenti iraniani perché si adoperino per la liberazione degli ostaggi americani. «Deve essere chiaro — ha detto Colombo — che nelle decisioni dei «Nove» vi è certo il riserbo per la difficile ricerca di espressione da parte del popolo iraniano e delle sue peculiarità nazionali; vi è anche la prudente preoccupazione di non introdurre altri elementi di turbamento in una così difficile situazione... Ma vi è soprattutto la nostra piena solidarietà con il governo degli Stati Uniti...». Nel suo intervento, comunque, Colombo non ha fatto accenno a sanzioni economiche e alla rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran.

Oggi, il dibattito del parlamento europeo dedicato alla situazione in Iran si svolgerà sulla base di due proposte, di due risoluzioni già presentate (una da democristiani, conservatori e liberali, l'altra da alcuni conservatori). In particolare, il testo proposto da democristiani, conservatori e liberali chiede che «siano interrotte le relazioni diplomatiche tra gli Stati della Cee e l'Iran, a meno che gli ostaggi non vengano liberati». Sembra che questo testo sia stato approvato dai dc italiani con molta perplessità e solo dopo molte insistenze da parte dei democratici cristiani tedeschi. La commissione esecutiva della Cee, presieduta da Jenkins, ha messo a punto ieri un documento nel quale vengono esaminate le diverse sanzioni che i «Nove» potrebbero adottare contro l'Iran, assieme all'analisi delle conseguenze che queste sanzioni potrebbero provocare all'economia comunitaria. Secondo fonti ufficiose i provvedimenti prevederebbero tagli commerciali, interruzione delle comunicazioni, il congelamento dei beni iraniani in Europa.

PC. Berlinguer fa lezione agli studenti dell'ateneo di Pechino sul compromesso storico e sulle ricette internazionali del Pci

PECHINO. (g. m.) Centro di elaborazione e di diffusione di idee e di lotte nella storia della Cina di questo secolo, l'università di Pechino ha offerto ieri — terzo giorno della visita ufficiale della delegazione del Pci nella capitale cinese — l'opportunità a Enrico Berlinguer di esporre le grandi linee della politica del Partito comunista italiano sul piano interno e internazionale e nei confronti degli altri partiti, comunisti e non. Accolto dal rettore dell'ateneo Zhou Peiyuan, che nel saluto ha messo in rilievo l'importanza della politica italiana e sul movimento comunista internazionale, il segretario comunista italiano ha incontrato le autorità accademiche, i professori, gli studenti, quindi ha visitato la biblioteca e alcune aule, chiedendo informazioni sulla situazione dell'università attualmente e negli anni scorsi. Nel suo discorso Berlinguer ha sottolineato «il ruolo di rilievo» avuto dall'università nella storia cinese, ricordando in particolare il «movimento del 4 maggio», propagato dall'ateneo pechinese nel 1919 che vide uniti contro l'imperialismo e il colonialismo studenti, intellettuali e operai. Sugli anni più recenti, soprattutto quelli incandescenti degli anni '60, ovviamente nessun cenno; al presidente Mao un frettoloso omaggio (una delle «tante personalità» che ebbero «un posto di primo piano nella formazione, nello sviluppo e nella lotta vittoriosa del Pcc»). Non sono mancati nelle parole di Berlinguer accenti polemicamente verso l'Urss, sebbene mai nominata, sia quando egli ha criticato «ogni ingerenza di uno stato sulla vita di un altro stato» sia quando ha ribadito che il Pci rifiuta «non solo altri modelli, ma la stessa concezione che vi possa essere un modello di transizione socialista valido per tutti».

“La democrazia azzittita. La sinistra tra terrorismo e potere democristiano”
Sabato dalle 9 alle 13 al teatro Lirico di Milano, assemblea politica e di sostegno al “manifesto” con
Valentino Parlato e Luigi Pintor

scia perfino rampognare, resta, dei due, quello che domina. Benny Levy può coglierlo in castagna sul particolare, può riesprimere — nei termini affilati d'una lingua scintillante, cui Sartre non ha mai badato — quel che Sartre dice con qualche ritorno sulla frase, incertezza fatica; ma è Sartre che ancora pensa. E in questa estrema fatica trova (forse non potrebbe essere diversamente) soprattutto il se stesso delle origini, l'uomo della sinistra — «fraternité et terreur» — che vede finire la forma e forse il ruolo, e con essa il cardine, non solo pensato ma vissuto, di un'intera esistenza. E spazza via, dunque, non poco del cammino percorso; non solo le antiche alleanze ma gli antichi amici, la sua rivista, la compagna della sua vita, Simone de Beauvoir, ne sono come allontanati. E infatti non sono d'accordo, vorrebbero discutere prima di pubblicare su *Les Temps Modernes*. «Ma faccio questo contro *Les Temps Modernes*», sarà la sua ultima battuta impenitente. E si farà pubblicare sul poco amato *Nouvel Observateur*, e poi, — quel che una volta non avrebbe consentito — ridurre per l'estero dal giovane e spregiudicato amico, in lunghezze più sopportabili ai frettolosi quotidiani. Come se non fosse l'intero accidentato percorso, dentro e contro la sua vita, la testimonianza vera che ci lasciava.

Contro *Les Temps Modernes*, contro «Castor», contro Lanzmann, contro Pquillon, contro il Sartre dal 1950 a ieri; perché no? Sartre, dei grandi intellettuali che sono stati nella traiettoria di questo secolo, è quello che si è risparmiato meno. Un intellettuale di solito si amministra; intuisce, ma poi afferra e polisce e riforma la sua situazione, si sa uomo di una idea, la cura, la tien da conto, la rilancia, se ne fa un'identità. Lukacs è *Storia e coscienza di classe* e *La distruzione della ragione*, due momenti della rivoluzione comunista, prima nascente poi trasformata in religione positiva. Marcuse è *Eros e civiltà* e *l'Uomo a una dimensione*. Ma chi scrivesse che Sartre è *L'essere e il nulla* e la *Critica della ragione dialettica*, piuttosto che *I comunisti e la pace*, *Il fantasma di Stalin*, *Flaubert*, o *La Cause du peuple* sbaglierebbe. Qualche anno fa l'antico amico e poi nemico, Raymond Aron, scrisse su Sartre teorico il libro più preciso. «Tutto vero, tutto vero, diceva Sartre gaiamente. Che libro attento. Lei lo ha letto? Io non tutto». E così passava attraverso i libri e i saggi su di sé, una caterva, leggendoli per gentilezza verso chi li aveva scritti ma non senza noia. Rileggendo poco anche se stesso, perché doveva sempre scrivere, cioè afferrare e lavorare con le parole una parte del vivente, come presente, come storia, come embrione di un futuro nascente. Come morale, soprattutto: teatro d'un cammino tormentoso degli uomini. Quel che era scritto era passato; ricordato, ma passato, non ne parlava. Nessuno si citava meno di lui.

Un intellettuale di solito amministra la propria forma. Sartre no. Scriveva torrenzialmente opere non finite, primi volumi che ne annunciavano un secondo, secondi che rinviano a un terzo; non c'era tentazione alla digressione cui non cedesse; le affastellava tutte, perché era il reale che rompeva il tentativo di ordinarlo, il movimento della vita che premeva alle porte di uno che era tutto fuorché vitalista, che doveva e voleva ridurre ogni vivente a «pensato», a «detto», a «capito», a «trasmesso». Il suo gesto era parola e moralità, il suo movimento, movimento d'una coscienza di di molte. Perciò tutte le forme del discorso furono sue, saggio, romanzo e teatro — un biz-

Jean-Paul Sartre è morto martedì sera a Parigi. Era nato nel 1905. Date, scelte, libri della sua vita

di Pietro Veronese

Non solo il brano dell'intervista televisiva immediatamente diffuso in Francia: «Una volta Valéry Giscard d'Estaing mi fece piacere e gliene sono riconoscente. Detto ciò, politicamente io non sono dalla sua parte, ma non è questa una ragione perché io non abbia simpatia per lui. Non solo il sobrio omaggio del presidente, che fra dodici mesi esatti sarà nuovamente candidato all'Eliseo e già è in campagna: «giovane lettore delle sue opere negli anni della guerra e della liberazione», si è definito Giscard davanti ai teleschermi. Meno pudicamente, in apertura della settimanale riunione del consiglio dei ministri: «l'uomo Sartre, questo simbolo della rivolta, dell'insofferenza per le ingiustizie, immagine stessa della contestazione di ogni lassismo e di ogni corruzione». Non solo tutto questo. Si dice che 24 ore dopo la morte di Jean-Paul Sartre, avvenuta la sera di martedì, l'Eliseo avrebbe discretamente proposto gli onori del Panthéon e solo la secchezza del rifiuto da parte della «famiglia» abbia fatto cadere l'iniziativa. Intanto nei dispacci d'agenzia bisticciano i pubblici commentatori. «Sartre non è stato certamente un grande filosofo» (Lucio Colletti). «Sartre politico? forse non è mai esistito davvero. Sartre era anzitutto un filosofo» (André Glucksmann). Convengono meglio le date. 1962: è l'anno in cui Sartre rifiuta il massimo onore offertogli in vita, il premio Nobel. Perché l'intellettuale premiato è l'intellettuale imbalsamato, spiegherà a viva voce nel film-intervista realizzato da Alexandre Astruc e Michel Contat dieci anni dopo. In giugno è ricevuto a Mosca da Kruscev. I tre anni precedenti sono stati quelli dei viaggi a Cuba e in Jugoslavia, dei dialoghi con Castro, col Che, con Tito; dell'impegno finale per l'Algeria, con l'appoggio a Francis Jeanson e altri clandestini francesi che combattono con l'Fln; dei *Sequestrati di Altona* e della *Critica della ragione dialettica*. Ma il '62 è anche l'anno di *Le parole*, descrizione dell'incontro infantile e adolescenziale con la lettura e la scrittura. «Per giustificare la mia esistenza, avrei fatto della letteratura un assoluto».

troppa storia vista, in mezzo alla marea dei giovani; la spontaneità, di questo coltissimo più tedesco che ungherese (un vecchio moscovita, come si definiva), non era il forte. Marcuse riconobbe invece nel 1968 quel che aspettava, il risvolto della società unidimensionale; aveva previsto, vi si ritrovò, con il sopracciglio corrugato e qualche parsimonia. Del tre, era e restò il più professore. Ma Sartre, l'anarchico, il libertario? Fu in mezzo alle assemblee, tra i pochi non respinti curiosamente dalla Sorbona; ma non vi inneggiò. Era col movimento, ma con la percezione che quello era giovane, e lui no; giovane voleva dire fantasioso e antintellettuale, e lui no. Su questo non mollò mai; l'autocritica dell'intellettuale l'aveva fatta dal massimo dell'intellettualismo, in *Les mots*. Poteva dire di sé

Come un inizio di riepilogo. Nato il 21 giugno 1905 a Parigi; liceo Henri-IV, primo incontro con un bambino occhialuto come lui: Paul Nizan, che ritroverà all'École normale con Raymond Aron, Maurice Merleau-Ponty. Con Simone De Beauvoir. 1929, concorso per l'insegnamento, Sartre primo, De Beauvoir seconda. Anni Trenta: studia Heidegger nelle biblioteche di Berlino mentre Hitler va al potere; guarda sfilare dal marciapiede le manifestazioni del Fronte popolare. E alla fine *Infanzia di un capo*, *La nausea* (1938-39). Ascoltiamolo ancora nel '72: «Non vedevo allora altro ruolo per lo scrittore che quello di Zola: diventare famoso, poi scrivere *J'accuse* e firmare manifesti e petizioni». Molto tempo è dunque passato fino al grande decennio politico, gli anni Sessanta. 1965-67: nuovo viaggio in Urss, dove prende le difese di Siniavski. Poi il Tribunale Russell sui crimini di guerra americani in Vietnam, il viaggio in Israele ed Egitto l'anno della guerra dei sei giorni. Poi il '68, Sartre alla Sorbona occupata, Sartre all'Odéon occupato. «E' stato in Italia, pochi giorni prima dell'invasione della Cecoslovacchia, che gli studenti di Bologna mi hanno chiesto il significato del maggio e ho cominciato a pensarci... Mi ci è voluto tutto il 1969. La comprensione del maggio passava attraverso la messa in questione di noi, intellettuali. Lo dirà nel 1973. 1969: ancora la Vietnam, ancora la Cecoslovacchia, campagna per Régis Debray imprigionato in Bolivia. Verrà dopo il Sartre della *Cause du peuple*, dei cancelli Renault, della visita a Andreas Baader nella prigione di Stoccarda e della violenta campagna della stampa di Springer (1974), del viaggio nel Portogallo della rivoluzione (1975). Gli anni Settanta sono quelli della progressiva cecità, della nostalgia della scrittura, ma anche della curiosità per la voce registrata, per la ricerca dialogata. E dell'*Idiot de la famille* e della politica che continua. Cominciata tantissimi anni prima, nel momento della fama, dell'esistenzialismo, dello scandalo. *L'Essere e il nulla* (1943), il quotidiano *Combat* e il primo numero di *Les Temps Modernes* (ottobre 1946), il marxismo «orizzonte insuperabile», il compagno di strada dei comunisti francesi attraverso la guerra fredda, i brevi tentativi di organizzazione politica (1948), *Santo Genet* (1952), la rottura con Camus e Merleau-Ponty (1954). Certo che non era un filosofo, non era un politico. E' stato per quarant'anni e magnificamente e l'una e l'altra cosa.

